

Mogno: Botta e Tami a confronto

Anniversari La chiesa di San Giovanni Battista progettata da Mario Botta festeggia i vent'anni. La sua costruzione animò un dibattito molto acceso e, mentre le polemiche si moltiplicavano, Rino Tami creò un progetto alternativo

Luciana Caglio

Il tempo, a volte, è proprio galantuomo, come dice il proverbio, e riesce a saldare i debiti con il passato. A Mogno, ci sono voluti tre decenni per far piazza pulita dei timori e dei pregiudizi che avevano accompagnato il progetto e la costruzione dell'edificio più controverso del Cantone: la nuova chiesa di San Giovanni Battista, chiamata a sostituire quella del XVII secolo, spazzata via da una valanga, il 25 aprile 1986. A suscitare una disputa infinita, alimentata da umori e malumori più politici che culturali, era stata la decisione del «Comitato per la ricostruzione della chiesa» di affidare l'incarico a Mario Botta, poco più che quarantenne ma già figura emergente sul piano internazionale. Non aveva, prima di allora, affrontato il tema del sacro in architettura: «Ma mi ruotava nella mente» come confesserà, rievocando il suo incontro con quel luogo, aspro e solitario: «Che proponeva la lotta atavica fra l'uomo e la montagna». E chiedeva la risposta di «un progetto forte», una sorta di baluardo difensivo, nei confronti delle minacce naturali, da costruire con materiali locali: marmo bianco di Peccia, granito nero di Riveo. Ciò che si tradusse in un cilindro dai connotati anche simbolici: robusto e compatto, all'esterno, a indicare protezione, e, all'interno, sfaccettato dal contrasto chiaro-oscuro delle pietre e dal gioco della luce zenitale, a sollecitare intimità e riflessione. Il messaggio, però, non fu percepito. Anzi, quel disegno e quel plastico scatenarono un pandemonio, che si protrasse per un decennio.

L'Associazione ricostruzione chiesa di Mogno invita a una giornata commemorativa domenica 26 giugno per ricordare i 30 anni dalla caduta della valanga e i 20 dall'inaugurazione della nuova chiesa

Buon senso popolare, attaccamento alle tradizioni, vitalità civica, o, invece, personalismi, litigiosità, chiusura preconcetta al nuovo? Difficile decifrare le motivazioni più profonde di una polemica, a prima vista assurda: tanto rumore per una chiesetta in una località che non era neppure un villaggio, pochi cascinai abitati solo d'estate.

Sta di fatto che la vicenda mobilitò l'intero Paese, dalla base ai vertici. Punto di partenza ufficiale, nel giugno 1987, la petizione contro il progetto Botta, lanciata da un gruppo di valmaggessi e firmata da 2852 cittadini: chiedeva l'intervento dello Stato per impedire «uno scempio». Volarono, infatti, parole grosse per definire un'opera-spauracchio. I giornali dell'epo-

La chiesa di Mogno è stato un progetto alquanto controverso, sui giornali la polemica continuò per anni e divise l'opinione pubblica. (CdT - Demaldi)

ca ne recano un ampio campionario. Robi Ronza, sul «Giornale del Popolo» (21.5.87) si domanda se «l'edificio sia veramente una chiesa». Armando Dadò, sul «Popolo e Libertà» (22.6.89) sostiene che «la chiesa di Botta non può essere imposta alla gente». Tanto più che si tratta di un «Monumento allo spreco», o di un «Tempio laico», come scrive Augusto Cotti (GdP 5.7.89). E i toni s'inaspriscono. Il «Corriere del Ticino» (29.5.89) ospita un commento della Pro Ticino dal titolo perentorio: «Una pazzia umana la chiesa cilindrica col tetto di vetro». Per Cotti si tratta di «Una vergogna» (GdP 22.12.92). Anche gli intellettuali appaiono divisi e imbarazzati. Se Gerardo Brogini si schiera apertamente a favore, Renato Martinoni si dichiara «fra chi avversa, non il progetto in sé, ma la realizzazio-

ne in quel minuscolo villaggio» (CdT 27.5.87). E Franco Zambelloni denuncia un equivoco: «Non sarà una chiesa, sarà un monumento... gli abitanti non la vogliono, ma verranno i turisti con le macchine fotografiche».

Ed ecco che, nel pieno di quest'inevitabile disputa, si delinea una svolta forse decisiva. La Commissione diocesana d'arte sacra, presieduta dall'architetto Giampiero Mina, «cautamente sfavorevole» al progetto Botta, avrebbe un asso nella manica: un progetto alternativo firmato Rino Tami. «Una botta... per Botta» si legge sull'«Eco di Locarno» (2.5.89), che lancia la notizia. Non era una bufala, del resto improbabile data l'importanza del personaggio in questione. E, guarda caso, ne ero personalmente al corrente. Infatti, agli inizi di settembre dell'89, Rino Tami, che cono-

scava la mia curiosità per l'architettura, mi convoca nel suo studio, a Sorengo, annunciando «una grossa sorpresa». Mi trovo, così, di fronte a una parete, ricoperta da una tenda blu. Con un gesto, signorilmente teatrale com'era nel suo stile, la strappa e compare una nuova versione di Mogno. La illustra, leggendo, da un foglio scritto a mano, i connotati di un'opera, sobria, d'impianto razionalista, in voluta e dichiarata contrapposizione rispetto a quella di Botta. E, con voce baritonale, ne sottolinea le diversità: «La sua, un oggetto incombente, una sorta di meteorite caduto dal cielo, la mia una chiesetta che scaturisce orizzontalmente dal terreno inclinato, a fare da muretto protettivo e infine da campanile, a formare il triangolo equilatero della cappella e del sagrato, che si richiude con il cimitero e l'ossario...». Poi, toccare il tema caldo dei finanziamenti: «Costo totale del progetto, in scala adeguata alle modeste costruzioni esistenti, circa 700'000 franchi». Ben più dispendiosa, invece, l'opzione Botta, dove si parlava di svariati milioni.

Tuttavia, divergenze a parte, Tami ci teneva a ribadire l'aspetto umano di un incontro, e mai di uno scontro, con Mario. Lo considerava un collega con cui misurarsi, da posizioni generazionali e culturali lontane, e anche un amico, con cui discutere, e anzi un figlio. Proprio quel foglio, ormai un cimelio storico, s'intitolava testualmente: «Mogno: il "padre" e il "figlio prodigo"». E stava a indicare una continuità fra due protagonisti, ammirati, discussi e frantesi, come succede a chi lascia un segno personale sul territorio. Nel 1939, la Biblioteca cantonale di Tami era stata

messa all'indice: «Una gabioteca», l'aveva definita il «Corriere del Ticino».

Mario Botta ricorda con affetto quel maestro che, guardando i suoi disegni di apprendista nello studio di Tita Carloni, diceva: «Bravo ragazzino». Sarebbe poi nata, fra loro, «quella sottile complicità» che suggeriva un'appartenenza comune, la passione per il lavoro, e i rischi che comporta. «Ci s'incontrava, il venerdì sera, in un'osteria a Caslano, per la partita a scopa. Rino mi voleva sempre come avversario. Insieme si parlava d'altro, sempre pensando all'architettura».

Rievocando la vicenda Mogno, non fu certo il progetto Tami a lasciare l'amaro in bocca a Mario Botta: «Era stato un episodio marginale, forse uno sfizio intellettuale per l'autore stesso». Non si verificò, quindi, l'annunciata sfida fra presunti rivali. Con ciò, la tormentata realizzazione di quell'opera solleva interrogativi scomodi: «Non riesco ancora a capacitarmi, le ragioni di tanto astio. In quel decennio, i nostri giornali pubblicarono oltre 2000 articoli: attacchi, spesso, violenti e inspiegabili. Ho imparato, così, che la contestazione è proporzionale alla forza del progetto. Purtroppo, da tutto ciò si ricava l'immagine un paese lacerato, populista, ancorato allo status quo». Alla quale, come detto, il tempo ha rimediato. Il 23 giugno del '96, dopo sei anni di lavori sotto la guida dell'architetto Giovan Luigi Dazio, s'inaugurava la chiesa di San Giovanni Battista: e il Ticino dovette arrendersi all'evidenza. Quell'edificio parlava da sé. Questo mese, il ventennale sarà celebrato con tutti i crismi dell'ufficialità.



All'interno marmo bianco di Peccia e granito nero di Riveo. (CdT - Demaldi)